

Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

*Parashat
Korach*

digitalizzazione a cura di

www.torah.it

Gerusalemme, 5778, 2018

www.torah.it

PARASHAH XXXVIII - QÒRACH

(Numeri, XVI, 1 - XVIII, 32)

La rivolta di Qòrach e compagni e la loro condanna - La reazione del popolo e la sua punizione - La vittoria di Aronne - Doveri e diritti dei sacerdoti - Diritti dei leviti e loro doveri verso i sacerdoti

Contro Mosè ed Aronne scoppiava improvvisa una congiura. Non essendo stato possibile sedarla in nessuna maniera, dovette intervenire la divina giustizia ed eliminare i ribelli. Ciò provocò un gran malcontento fra il popolo, malcontento che si manifestò in una specie di sommossa contro i due fratelli. Anche in questo frangente dovette intervenire la giustizia divina che colpì con una improvvisa epidemia i rivoltosi. E poichè la causa di tutte queste turbolenze erano la dignità e il privilegio sacerdotale conferito alla famiglia di Aronne, fu ritenuto opportuno dimostrarne la legittimità ricorrendo al giudizio di Dio. Da questa prova Aronne uscì vittorioso.

Riconfermata la famiglia di Aronne nel suo grado, vengono fissati i diritti e i doveri della casta sacerdotale e della subordinata classe dei leviti, coi relativi appannaggi.

Il governo di Mosè e il privilegio sacerdotale di Aronne dovettero non esser graditi nè tollerati da una parte della popolazione e un bel giorno il malcontento che serpeggiava fra le tende si mutò in aperta rivolta. La congiura era capeggiata da quattro prominenti personalità, uno, Qòrach, appartenente alla tribù di Levi, gli altri

tre, Dathàn, Avirà̀m e On, membri della tribù di Reuvén, sostenuti da tutta una schiera di 250 fra i più noti ed autorevoli membri del Consiglio nazionale.

Secondo l'albero genealogico riportato in Esodo VI, 16-21 Qòrach era cugino di Mosè e di Aronne, poichè il padre del primo Izhàr e il padre degli altri due Amram erano fratelli, figli ambedue di Qehàth, figlio a sua volta di Levi. Essendo discendenti dallo stesso capostipite ed appartenenti alla medesima generazione, Qòrach non riusciva a capacitarsi come mai e per quale privilegio o ingiustizia i due fratelli avessero occupato le più alte cariche e detenessero l'uno il potere politico, giudiziario, morale, l'altro il potere sacerdotale e religioso. Non tenendo conto di quello che avevano rappresentato i due fratelli nell'epoca della liberazione, Qòrach li considerava degli usurpatori, degli accentratori, dei detentori d'un potere tirannico, contro il quale gli altri membri della tribù, posti in sottordine, si ribellavano come contro un sopruso. Gli altri capi della congiura, Dathàn e Avirà̀m, appartenevano alla tribù primogenita di Reuvén ed erano anch'essi della medesima generazione di Qòrach e di Mosè, pronipoti cioè di Reuvén, come quelli erano pronipoti di Levi. Di On figlio di Pé'eth non si ha alcuna notizia; è un personaggio ignoto alla storia, nonostante la sua carica di capo d'un clan e di uomo ragguardevole. La congiura aveva o voleva avere un substrato democratico; voleva rivendicare i diritti del popolo contro la dittatura dei due fratelli. Il discorso con cui i congiurati protestarono contro Mosè ed Aronne era di questo preciso tenore: « E' ora di finirla! Tutta la popolazione ebraica è santa e il Signore Iddio risiede in mezzo a tutti; come mai dunque voi vi attribuite una superiorità sulla comunità del Signore? ». Ciò voleva dire: Tutti gli Ebrei hanno nella stessa misura ricevuto la rivelazione, tutti sono ugualmente dotati della santità che proviene dall'elezione; non ci deve esser quindi differenza nè di grado nè di autorità; nessuno ha il diritto di credersi superiore e di imporsi agli altri, specie poi con quel dispotismo che voi esercitate sul popolo.

Ibn Ezra suppone che la congiura fosse scoppiata quando gli Ebrei erano accampati nel deserto del Sinai, in seguito al malcontento suscitato nei primogeniti, ai quali era stata tolta la funzione di sacerdoti della famiglia per attribuirli ai leviti; essi credevano che quella misura rivoluzionaria fosse stata un atto arbitrario di Mosè, desideroso di conferire al fratello Aronne il potere più alto, lasciando agli altri leviti una funzione subordinata e spodestando i primogeniti, quali erano Qòrach stesso nella sua famiglia e Reuvén

fra i figli di Giacobbe e quindi fra le tribù, nei confronti della privilegiata tribù di Levi. Si erano così coalizzati due specie di malcontento e due interessi in apparenza contrastanti ma che si conciliavano nella difesa dei reciproci diritti ammantandola sotto la speciosa veste della difesa dell'eguaglianza e della democrazia.

L'accordo era stato facilitato dalla vicinanza in cui si trovavano, nella disposizione del campo, il clan di Qehàth a cui apparteneva Qòrach e la tribù di Levi; le loro tende erano infatti collocate nel lato sud, le une dietro alle altre, rispetto al Tabernacolo (*Numeri*, II, 10; III, 29). La vicinanza fisica o topografica è facilmente causa di accordi, di clientela, di complicità. I sapienti antichi sentenziarono: *Oi la-rashà, oi li-shkhenò*, guai al malvagio e guai al suo vicino; cioè disgraziato colui a cui tocca di vivere accanto a una persona cattiva o viziosa, perchè il contatto e l'esempio sono cagione di traviamiento e di complicità. Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei.

Nachmanide non consente con Ibn Ezra nel far risalire l'episodio ad una data anteriore a quella in cui l'ordine dei capitoli e l'ordine della storia parrebbe collocarlo, e ne stabilisce il teatro alla stazione di Qadèsh e l'epoca in un momento successivo al ritorno degli esploratori. La condanna a morire nel deserto aveva esasperato gli animi e di questo malcontento aveva approfittato Qòrach per accusare Mosè di aver condotto male le cose, di aver dimostrato una deplorabile incapacità nel governo del popolo, tanto che la promessa fattagli di condurlo trionfalmente alla conquista della sua terra appariva ormai come un enorme *bluff*. Tanto Rashì quanto Nachmanide citano un antico Midràsh che attribuisce la causa della rivolta di Qòrach al fatto che in vece sua era stato eletto alla carica di principe del clan di Qehàth, Elizafàn suo cugino (v. *Levitico* X, 4, *Numeri*, III, 30), figlio di Uziél, quartogenito di Qehàth, mentre suo padre era il secondogenito dopo Amrà̀m (*Numeri*, VI, 18) ed aveva quindi maggior diritto di precedenza alle pubbliche cariche dopo Mosè ad Aronne o accanto a loro. In questo modo il valore e lo scopo della rivolta viene ad essere ristretto ad una piccola ambizione personale, mentre nel discorso di Qòrach i motivi e il programma sono più generali e più impersonali. Buber avvicinando i termini *edah* e *qahàl* adoperati da Qòrach a quelli di *gòj* e *am* che, secondo lui e non si capisce bene perchè, si dovevano trovare nella versione originale che sarebbe stata successivamente alterata da mani sacerdotali, dice che Qòrach si riferiva al titolo di *gòj qadosh* e di *am Adonai* dati al popolo d'Israele. « Il partito che protestava si basava sulle due affermazioni fatte da Mosè stesso, nelle quali egli si

riferiva a tutto Israele come santo, come formato esclusivamente di servitori diretti del Signore, e poi a tutti gli individui in Israele come vasi o canali profetici dello spirito di Dio. Qòrach diceva: « Il popolo non ha bisogno di diventare santo ora per la prima volta; il popolo è santo, perché Dio è in mezzo a lui; tutto il popolo è santo e poiché è santo, tutti i suoi individui sono santi. Se tutti sono santi, voi non avete nessun diritto di priorità sugli altri. Se tutti sono santi, non c'è bisogno di alcuna mediazione. Se tutti sono santi, gli esseri umani non hanno bisogno di esercitare alcun potere gli uni sugli altri. Ognuno riceve istruzione direttamente da Dio intorno a quello che deve fare ». Questa contraddizione che sorgeva dal seno del popolo e convertiva le parole di Mosè nel loro contrario, cambiando la richiesta e la speranza in un'auto-asserzione insolente, era resa possibile e condizionata da una delle grandi opere mosaiche, cioè dall'erezione dell'Arca del Patto. Il popolo come tale interpretò la discesa occasionale di Dio in mezzo a lui come una residenza di Dio nel suo seno e quella residenza come una garanzia della santità di tutti quanti, mentre la loro comune santità era tale da apparire loro quale ragione sufficiente per scuotere il giogo di quanto dovevano fare e non fare, il giogo che cotesto Mosè imponeva a lui, al popolo santo, ad ogni ora, in ogni giorno, nel nome di Dio, come se Dio abitasse solo con lui, come se lui solo avesse accesso a Dio. Mosè aveva tentato di evitare questo pericolo, ponendo l'Arca colle tavole della Legge ai piedi di Dio (P). Ma egli stesso, in fin dei conti, aveva reso al popolo l'Invisibile più visibile della pietra su cui era scritta la Sua volontà. Per il popolo come tale la divina presenza voleva dire che essi possedevano Iddio o, in altri termini, che essi potevano trasformare la loro propria volontà nella volontà di Dio... Essi si ribellano prima di tutto contro il fatto che *un* uomo guida il popolo nel nome di Dio. Ma oltre a questo si ribellano contro il fatto che quest'uomo decide nel nome di Dio su quanto è buono e giusto e su quanto è cattivo e ingiusto. « Tutto il popolo è santo » e quindi nessuno può dare ordini e emanare divieti a nessun altro intorno a ciò che la rispettiva santità suggerisce a ciascuno. Giacché il popolo è santo, non sono più necessari ordini dal di fuori ». (M. BUBER, *Moses*, 184-186).

Stando a questa interpretazione la congiura rivestiva una fisionomia teologica e si risolveva in un contrasto d'ordine per così dire metafisico, escatologico, sacramentale; Qòrach assumeva una posizione analoga a quella di Paolo rispetto ai Farisei e alla Legge. Se si confronta l'affermazione di Qòrach intorno alla santità di cui

tutto il popolo era ormai dotato ed intorno alla presenza di Dio nel seno di tutti e di ciascuno, coll'affermazione di Paolo che il Regno dei Cieli era venuto e che lo spirito Santo abitava nei suoi fedeli che erano un tempio di Dio ed erano santi come lui, se ne coglierà la strana analogia ideologica. Allo stesso modo che gli Ebrei aspettavano il Messia alla fine dei giorni, mentre i Cristiani credevano che fosse venuto e abolivano perciò la legge, così Mosè poneva al popolo come mèta, come aspirazione, come anelito la santità, mentre Qòrach credeva ch'essa fosse stata raggiunta e conquistata e non ci fosse più bisogno nè di leggi, nè di guide, nè di capi.

Comunque sia, Mosè afferra l'argomento di Qòrach e glielo rimbalza con straordinaria prontezza. Dopo una genuflessione dinanzi ai congiurati che voleva dire: io sono a vostra disposizione per rispondervi e giustificare la mia condotta e la legittimità della mia posizione, se mi consentirete di parlare con calma, Mosè replicò: Voi dite che tutto il popolo d'Israele è santo e che quindi non devono esistere differenze nè di grado nè di autorità fra i suoi figliuoli. Va bene; domani faremo la prova; domani Dio stesso ci farà sapere chi appartiene a Lui, chi è degno di esserGli vicino, chi è il santo, se tutti o qualcuno; domani Egli sceglierà, domani deciderà chi dev'essere il Suo sacerdote, il Suo ministro, il Suo incaricato. Fate così: prendete delle palette, tu Qòrach e tutti i tuoi compagni, metteteci del fuoco e dell'incenso e colui che sarà l'eletto da Dio, costui sarà il santo. E' ora di farla finita colle proteste e colle rivolte, o figli di Levi. Ascoltate, o figli di Levi, non vi basta di essere stati distinti fra tutti gli altri Ebrei e d'esser stati chiamati a star più vicini a Dio, a prestar servizio nel Tabernacolo che è la Sua sede, a rappresentare il popolo nell'alto ufficio? Non vi basta questo privilegio concesso a tutti i figli di Levi che pretendete anche il sacerdozio? La vostra è una rivolta contro Dio, perchè Aronne ha avuto da Lui la sua carica; Aronne è fuori causa e voi non avete alcun motivo per prendervela con lui ».

Rimaneva l'altra parte dei congiurati, ai quali Mosè doveva rivolgere un'altra specie di discorso, perchè era evidente che gli scopi della loro partecipazione alla congiura non erano proprio quelli di Qòrach. Ma Dathàn e Aviram, mandati a chiamare da Mosè, rifiutarono di presentarsi e gli mandarono a dire che non sarebbero venuti. « Non ti basta di averci fatti uscire dall'Egitto, dal paese stillante latte e miele, per portarci in questo deserto, che pretendi ancora di esercitare su di noi la tua autorità? La tua impresa è stata tutta un fallimento: non sei riuscito a condurci nella terra stil-

lante latte e miele come ci avevi dato ad intendere, non ci hai dato neppure il possesso d'un solo campo o d'una sola vigna e credi di poter continuare a gettarci polvere negli occhi come hai fatto finora? Non accettiamo i tuoi ordini! Non veniamo!».

Come si vede esistevano nel seno dei congiurati due partiti, l'uno che aveva per bersaglio Aronne e mirava alle cariche sacerdotali, rivendicando uno stato di eguaglianza fra tutti i leviti, invece del grado di subordinazione in cui erano posti nei confronti della famiglia e della persona del sacerdote; l'altro che appuntava i suoi strali contro Mosè e contro la sua politica dispotica, e rinunciava definitivamente alla terra promessa, che vedeva ormai scomparire nelle nebbie dell'avvenire con tutte le belle ma illusorie e perdute speranze fatte balenare dalla poetica fantasia del condottiero fallito. L'uno diceva: siamo tutti uguali nella nostra dignità spirituale, siamo per definizione un *regno* di sacerdoti e una *nazione santa* e quindi non deve nè può esistere una *famiglia* di sacerdoti dotati di una loro speciale santità; l'altro diceva: il piano di Mosè si è dimostrato inattuabile; egli ci ha ingannato; non riconosciamo più la sua autorità, nè lo vogliamo seguire; la terra promessa la possedevamo già, -era l'Egitto da cui egli ci ha portato via.

Alla congiura si aggiungeva ora la ribellione aperta, il rifiuto scortese ad ogni discussione e ad ogni trattativa; ogni possibilità di accordo era ormai esclusa. Mosè ne fu talmente sdegnato e addolorato che pregò Dio di respingere le offerte dei suoi denigratori ed avversari, dimostrando che avevano torto e condannandoli. Egli aveva la coscienza pura e le mani nette; non aveva esercitato la sua autorità a danno di nessuno, non aveva approfittato della sua carica per tiranneggiare o defraudare gli altri; non gli si poteva rimproverare alcun atto men che onesto nè alcun privato interesse. A Dio era riserbato il giudizio nei suoi confronti e nei confronti dei congiurati. La prova sarebbe avvenuta il giorno dopo; si sarebbero dovuti trovare davanti al Tabernacolo Qòrach e i suoi 250 compagni da una parte ed Aronne dall'altra, ciascuno munito della propria paletta col relativo profumo per sottoporsi al giudizio di Dio. Ma sembra che i congiurati non avessero la pazienza di aspettare fino al giorno dopo e, munitisi delle rispettive palette col relativo fuoco e col relativo profumo, si dettero convegno all'ingresso della Tenda, dove si trovaron pure Mosè ed Aronne e dove era raccolta contro i due fratelli tutta una folla che i ribelli erano riusciti ad attirare dalla loro parte. La rivolta si era dunque estesa a quasi tutta la popolazione.

Dopo che «la gloria di Dio fu apparsa dinanzi a tutta la radunanza», Mosè ed Aronne ebbero l'ordine di allontanarsi di là se non volevano essere coinvolti nella punizione che stava per colpire i congiurati. All'annuncio del pericolo indiscriminato che minacciava tutti, i due fratelli atterriti si prostrarono in atto di preghiera, chiedendo che Dio non involgesse nella distruzione innocenti e colpevoli; se un uomo, Qòrach, aveva peccato, non era giusto che Dio, il quale legge negli spiriti e vede oltre la materia e la carne, ponesse in un fascio quell'uno e la popolazione in generale che non ne aveva nè colpa nè peccato. E' una specie di richiamo alla perfetta giustizia divina come quello che aveva già fatto Abramo di fronte all'annuncio della distruzione di Sodoma e di Gomorra. La coscienza ebraica ha bisogno di credere che, nelle sventure nazionali o nelle catastrofi della storia, gli innocenti non patiscano per causa dei colpevoli o insieme con loro. Sembra che Mosè avesse riferito soltanto a sè stesso ed al fratello l'invito d'allontanarsi e avesse creduto che tutti coloro che erano presenti in quel luogo ed in generale tutto quanto il popolo che non aveva fatto opposizione ai ribelli e non aveva dimostrato di essere contrario alla loro azione sarebbero stati coinvolti nella catastrofe. Perché ciò non avvenisse, le disposizioni sembra fossero due: 1° isolare le tende dove abitavano i promotori della congiura, avvertendo la popolazione del pericolo che sovrastava le persone e le cose di quei ribelli; 2° allontanarsi dal Tabernacolo dove erano radunati i 250 soci della rivolta insieme col loro capo Qòrach. La folla si allontanava quindi dall'abitazione dei tre congiurati principali, mentre due di loro, Dathàn e Avirà, si presentavano allo ingresso delle loro tende insieme coi loro familiari. Era una specie di sfida. Rivoltosi a loro ed alla gente che stava intorno, Mosè disse: «Ora avrete la prova che tutto quanto ho fatto, non l'ho fatto di mia iniziativa o di mio arbitrio, ma per un incarico venutomi da Dio. Se costoro moriranno di morte naturale, come muoiono tutti, vorrà dire che io non ho ricevuto alcuna missione superiore, se invece accadrà un fenomeno straordinario e la terra si spalancherà per inghiottire vive le persone e le cose di cotesti ribelli, vorrà dire che la loro azione era rivolta contro il Signore che mi ha mandato». Era il giudizio di Dio contro quella parte che rappresentava l'opposizione nei confronti di Mosè. E non aveva finito di parlare che la terra si aprì e uomini e famiglie ed averi appartenenti a Qòrach e ai suoi compagni scomparvero nella voragine, mentre la gente si dava a fuga precipitosa per non esser inghiottita. Dall'altra parte un fuoco improvviso, sprigionato dal Tabernacolo, divorava i 250 congiurati che avevano offerto l'incenso per l'alto giudizio

di Dio. Si ripeteva verso di loro il fenomeno che aveva arso i due figli di Aronne quando avevano adoperato fuoco estraneo per bruciare l'incenso. (*Levitico*, X, 1-2).

La narrazione del tragico episodio presenta qualche lato oscuro:

1) do'vera Qòrach, l'esponente maggiore dell'opposizione, era fra gli scomparsi nelle viscere della terra o fra i bruciati nel fuoco? Non è facile dirlo. Secondo ogni verosimiglianza doveva esser fra quelli che, avendo offerto il profumo, erano periti nelle fiamme, data la sua pretesa santità e la sua ambizione sacerdotale (*Numeri*, XVII, 5). Sta di fatto però che un altro passo (*Numeri*, XXVI, 10) parrebbe volerlo comprendere fra quelli che precipitarono nella voragine, la quale « inghiottì costoro e Qòrach colla morte della radunanza, allorché il fuoco consumò i 250 uomini ».

Secondo Ibn Ezra, il sostantivo Qòrach non apparterebbe sintatticamente come complemento diretto al verbo *inghiottì*, ma sarebbe l'oggetto della proposizione seguente, dovendo intendersi che insieme colla radunanza perita nel fuoco, perì anche lui. S. D. Luzzatto lo colloca fra le vittime del fuoco e traduce: « inghiottì essi e (la tenda) di Qòrach », superando, con quell'aggiunta fra parentesi, la difficoltà.

2) i familiari dei ribelli furono coinvolti nella condanna? Bisogna distinguere, a quanto pare. Un passo (*Numeri*, XVI, 32) narra che « la terra aprì la sua bocca e inghiottì costoro e le loro case (cioè le loro famiglie) ed ogni persona appartenente a Qòrach e tutte le sostanze ». Un altro passo (*Numeri*, XXVI, 11) dice: « Ma i figli di Qòrach non morirono ». Rashì nota che il male della discordia è così grave che coinvolge nella condanna perfino i lattanti, mentre in generale sono immuni da qualsiasi responsabilità coloro che non hanno raggiunto l'età maggiore; Ibn Ezra dice che sotto il termine « le loro case » sono comprese le mogli e i figliuoli grandi e piccoli; Nachmanide ci vede gli schiavi e le schiave e i coinquilini, complici e conniventi, mentre i figliuoli erano già grandi ed erano oneste e virtuose persone e per questo si salvarono: figliuoli piccoli Qòrach non ne aveva. Il I Libro delle Cronache (VI, 22) cita alcuni cantori del tempo di David, discendenti da Qòrach, e i *bené Qòrach* o *Qorkhìm* sono nominati pure come poeti al tempo di Josafat (874-850 av. E.V.) re di Giuda (*II Cronache*, XX, 19) e sono attribuiti ai *bené Qòrach* i Salmi dal 42 al 49 e i Salmi 84, 85, 87, 88. E' quindi da ritenere che chi perì nel fuoco o nella voragine aveva aderito alla congiura o l'aveva salutata con favore più o meno aperto. Il principio della giustizia è salvo.

L'intervento diretto della divinità dimostra quanto pericolosa e quanto vasta fosse l'insurrezione e come fosse necessario stroncarla, se non si voleva trovarsi di fronte ad un vero e proprio colpo di stato e ad una svolta insanabile nella storia nazionale.

La leggenda farisaica ha arricchito di particolari della fantasia le persone e i fatti della congiura. Qòrach è diventato nell'Aggadàh rabbinica un demagogo pieno di trovate umoristiche e di sofistiche argomentazioni, una specie di menestrello o di giornalista o di agitatore popolare. Si descrivono parecchie scene della sua azione di propaganda contro il regime mosaico. Un giorno avrebbe fatto vestire di lana azzurra i suoi 250 seguaci e in quello strano abbigliamento li avrebbe presentati a Mosè, sottoponendogli un quesito di carattere rituale per metterlo in imbarazzo; cioè se quegli abiti richiedevano lo *zizìth*; un altro giorno gli avrebbe posto un altro problema della stessa natura, cioè se una casa piena di libri di Torah esigeva la *mezuzàh*. I quesiti hanno evidentemente uno stile anacronistico, quali sarebbero stati concepibili in un'epoca molto più tarda, in regime di sottile dialettica e di casistica rabbinica. Ma hanno lo scopo di dimostrare quali maligne insidie fossero escogitate dal demagogo avversario per minare la posizione di Mosè. Un'altra azione di Qòrach mirava a dimostrare quanto fosse tirannica e insopportabile la legislazione imposta da Mosè al popolo e quanto numerose e pesanti fossero le prebende sacerdotali. Egli pretendeva di esporre dei fatti veri.

Nel mio quartiere — diceva — c'era una povera vedova con due orfanelle, la quale possedeva un campo. Giunta la stagione dell'aratura, Mosè le vietò di arare il campo attaccando all'aratro un bue e un asino (*Deut.*, XXII, 10); venuto il momento di seminare, Mosè le proibì di farlo con semi di specie diversa (*Levit.*, XIX, 19); giunta la stagione del raccolto, Mosè le ordinò di lasciare intatto un angolo del campo e di non raccogliere le spighe cadute, abbandonandole ai poveri. Poi chiese le primizie per i sacerdoti e la decima per i leviti. La povera vedova, sopraffatta da così pesanti imposizioni, si decise a vendere il campo, sperando di liberarsi dai molteplici obblighi e tributi e comprò due agnellette per poterne adoperare la lana e vestirsi. Appena ebbero partorito, comparve Aronne per prendere i primi nati che gli spettavano in base alla legge (*Deuter.*, XV, 10). All'epoca della tosatura ecco precipitarsi nuovamente il sacerdote per averne la primizia (*ib.*, XVIII, 4) e così avanti senza un momento di tregua di fronte alle esigenze del fisco e dell'altare, tanto che la tormentata vedova dovette decidersi a

scannare gli animali per mangiarseli. Ma il sacerdote chiese anche di quelli la sua parte. La donna, credendo di liberarsi da ogni anghe-ria, li votò a Dio; ma allora — disse Aronne — sono tutti miei per-ché appartiene al sacerdote ogni cosa su cui sia stato pronunziato l'interdetto (*Numeri*, XVIII, 14). Alla povera vedova non rimase dun-que che assistere alla confisca delle agnellette, col pianto agli occhi e colle due orfanelle più povere di prima.

Con quell'aneddoto Qòrach avrebbe inteso dimostrare a quale tirannico ed esoso regime era sottomessa quella disgraziata popola-zione sotto il governo di Mosè e di Aronne. La leggenda rabbinica pone così sulla bocca di Qòrach quelle eresiarche obiezioni, quelle critiche eterodosse che probabilmente venivano fatte in certi am-bienti di assimilazione ellenistica o di tendenze antinomistiche nei tempi più tardi, allorchè sorse un altro consimile movimento per l'abolizione della Legge.

Quel curioso e impenitente viaggiatore che fu al suo tempo Rabbah bar Bar Channàh raccontava, fra le altre avventure degne di Tartar-in de Tarascon, che, viaggiando una volta attraverso il deserto, un cavaliere arabo gli mostrò il luogo dove Qòrach e i suoi compagni di congiura erano stati ingoiati dalla voragine. « Era una fessura nel ter-reno da cui usciva del fumo: io presi alcuni fiocchi di lana e, immersili nell'acqua, li infilai in cima alla lancia e li introdussi lì dentro; quando li tirai su, erano tutti abbruciacchiati. L'arabo mi disse: — Appoggia l'orecchio; che cosa senti? — Allora sentii che gridavano: — « Mosè e la sua Torah sono tutte verità e i bugiardi siamo noi ». L'arabo soggiunse: — Ogni trenta giorni l'inferno li rigetta fin quassù come carne che si rivolta nella pentola ed essi gridano che Mosè e la sua legge sono tutta verità e che i bugiardi sono loro ».

Doveva essere quello, nell'opinione dei sapienti, il giudizio della storia sui tristi protagonisti della congiura. Il racconto di Rabbah bar Bar Channàh sembra una scena dell'inferno di Dante Alighieri.

Secondo la leggenda farisaica anche le donne ebbero la loro parte o negativa o positiva nella rivolta. I rabbini avevano un concetto della donna meno illiberale di quanto si creda e ne ammettevano l'influenza nella famiglia e nella società. Così essi attribuiscono all'incitamento della moglie di Qòrach la parte attiva e prominente da lui avuta nella congiura e alla persuasione della moglie di On — il quarto protago-nista dimenticato — la probabile secessione e il ritiro del marito. La prudente signora gli avrebbe fatto un discorso molto suggestivo, per quanto poco coraggioso: — « Che cosa ci guadagnerai *tu personal-*

mente da questa mezza rivoluzione? Nulla; perché, comunque vada a finire, tu sarai lasciato in disparte e non ne ritrarrai alcun beneficio. O la vincerà Mosè e tu dovrai seguire lui o vincerà Qòrach e tu do-vrai andargli dietro. Così sarà sempre la medesima musica. — All'ob-biezione del marito che ormai egli si era impegnato nell'impresa e, avendo dato la sua parola, non poteva più ritirarsi, la donna replicò: — Rimani a casa e ci penso io. — E, abbracciatolo, lo mandò a letto e si mise sulla porta, coi capelli talmente spettinati, che alla sua vista tutti se ne tornavano indietro. Intanto la congiura falliva, e il mite On per merito della moglie si salvava dal disastro e ritornava nell'ombra dalla quale era uscito per un momento.

Al contrario della moglie di On, la moglie di Qòrach aveva inci-tato il marito all'azione con fieri discorsi: « Guarda che cosa Mosè ha avuto il coraggio di fare: lui si è auto-eletto re, il fratello l'ha nomi-nato sommo sacerdote, i nipoti li ha fatti vice-sacerdoti; quando qual-cuno di noi reca un'offerta egli dice: Datela al Cohen; quando si porta la decima e voi leviti la prendete, come ne avete diritto, egli dice: datene la relativa decima al sacerdote; del resto poi vi disprezza e si prende gusto di voi, sottoponendovi a umilianti operazioni, come quella di farvi radere il corpo! »

Questa specie di appendici alla storia, che ne esce alquanto ro-manzata, avevano, nella mente pedagogica dei rabbini, lo scopo di ren-dere il racconto più attraente all'uditorio popolare, rivestendolo delle argute chiose della loro fantasia.

Chiuso il pauroso episodio colla scomparsa dei suoi protagonisti nel fuoco e nella voragine, ne rimanevano ancora le tracce nelle pa-lette adoperate da loro e nel fuoco che ci avevano messo. Quei resti erano diventati sacri, essendo serviti ad offrire l'incenso e non pote-vano quindi essere usati per iscopi profani. Perciò fu ordinato ad Aronne di ridurli in lamine e farne una specie di rivestimento all'altare. Rimanevano così quale documento storico della triste fine riservata a chi, non avendone diritto per non essere della famiglia di Aronne, avesse osato attribuirsi il carattere e le funzioni sacerdotali, come ave-vano fatto i soci di Qòrach.

Ma la fine tragica dei congiurati aveva impressionato ed irritato la popolazione ebraica, che il giorno dopo manifestava il suo mal-contento con una pubblica dimostrazione contro Mosè ed Aronne, ritenuti responsabili della morte di tanta gente. « Voi avete fatto strage del popolo del Signore! » fu il grido che si sollevò dalla folla esasperata. La situazione appariva più grave di quanto si fosse presentata colla

rivolta di Qòrach; la fine di quei ribelli non era servita che a diffondere e ad aggravare il malcontento, anziché indurre negli animi la persuasione del buon diritto di Mosè e d'Aronne. La rivolta diventava generale; per affrontarla dovette intervenire una seconda volta la divina Maestà (XVII, 7) come era intervenuta già prima (XVI, 19), ripetendo la minaccia di distruzione generale che la volta precedente (XVI, 21-22) era stata scongiurata dalla preghiera dei due fratelli. Questa volta però la punizione era già in atto, perchè la peste aveva cominciato a infierire sulla folla ammutinata, nonostante l'atto di genuflessione con cui Mosè ed Aronne avevano tentato di allontanare l'ira divina (XVII, 10-12). Di fronte alla nuova catastrofe che minacciava il popolo, Mosè ordinò ad Aronne di compiere un rito propiziatorio, facendo ardere il profumo in modo da arrestare la mortalità. Con tutto ciò i morti ascesero a 14.700. Aronne aveva affrontato coraggiosamente il pericolo di contagio ed aveva opposto il suo petto all'epidemia, collocandosi « fra i morti e i vivi » come un'impenetrabile barriera.

Rimaneva però ancora il problema che aveva dato origine alla congiura, alla manifestazione popolare ed all'epidemia: il problema del diritto della famiglia di Aronne al sacerdozio e della tribù di Levi alle funzioni che le erano state attribuite. La prima prova, cioè il primo giudizio di Dio (XVI, 5-7; 16-17) non aveva avuto luogo perchè, stabilito per il giorno dopo, Qòrach aveva voluto provocarlo subito (XVI, 18) senza la partecipazione dell'altra parte, coll'infelice e tragico risultato che abbiamo veduto. Ora la prova viene ritentata sotto altra forma, in modo da stabilire se dovevano legittimamente spettare alla tribù di Levi le due funzioni sacre presso il Tabernacolo a preferenza di qualunque altra tribù. La prova consisté in questo: ogni tribù dovette fornire una verga (*mattéh*, che ha il doppio significato di *verga* e di *tribù*), sulla quale era segnato il nome del rispettivo capo o principe; la tribù di Levi fornì pure la sua che portava il nome di Aronne, quale capo; le 12 verghe furono collocate nella Tenda del Convegno, dinanzi all'Arca delle Tavole; la verga che avesse gettato i fiori, come fanno i rami degli alberi a primavera, avrebbe designato la tribù prescelta. Il giorno dopo Mosè entrato nel padiglione constatò che la verga di Aronne aveva non solo messo le gemme e fatto spuntare i fiori, ma aveva perfino maturato i frutti sotto forma di mandorle. Il popolo a cui fu mostrato il risultato della prova dovette rimanere convinto, senza possibilità di dubbio, che Aronne e la sua tribù erano i prescelti alle sacre funzioni e che chiunque altro avesse tentato di esercitarle avrebbe corso pericolo di morte.

Così si chiuse il triste periodo di opposizione e di rivalità e tornò la pace nel campo ebraico.

Allora fu conferito alla famiglia di Aronne e alla tribù di Levi non solo l'esercizio delle funzioni sacrificali, ma anche la guardia costante al Tabernacolo perchè nessun estraneo alla casta levitica si avvicinasse alle cose sacre o esercitasse le mansioni riservate ai sacerdoti; su di loro sarebbe ricaduta la responsabilità delle eventuali trasgressioni. Si trae così occasione dai recenti avvenimenti per fissare ancora una volta i doveri e i diritti delle due categorie di ministri dell'altare, sacerdoti e leviti. Si ripete, in parte con maggiore ampiezza ma qua e là colle stesse frasi, quanto era stato già detto nei precedenti capitoli III e VIII di Numeri e nei capitoli II e VII del Levitico. In sostanza dovevano spettare al sacerdote le offerte farinacee, i sacrifici di peccato e di colpa, oltre ai tributi diretti a cui avevano diritto, cioè le primizie dei prodotti campestri, gli oggetti e gli animali consacrati a Dio e di cui i privati si fossero vietati l'uso, i primogeniti di ogni animale o persona, salvo naturalmente la facoltà anzi l'obbligo di riscattare i primogeniti degli uomini e delle bestie impure, versandone il corrispettivo al sacerdote. Ai sacerdoti e ai leviti era negato qualunque possedimento terriero; in cambio erano attribuite ai primi tutte le prebende descritte e ai secondi le decime che gli ebrei avevano dovere di versare sui prodotti agricoli e sul bestiame da loro posseduto; da questa decima però era fatto obbligo ai leviti stessi di prelevare una decima a favore dei sacerdoti.

Così veniva definitivamente fissato per i secoli lo statuto particolare della famiglia degli Aronidi e la condizione a loro subordinata dei leviti. E' stata molto discussa la questione dello stato economico dei sacerdoti e dei leviti e si è detto che il fatto che alla tribù di Levi fosse negato qualsiasi possesso fondiario significa che i suoi componenti erano tutti proletari e nulla-tenenti. Il sacerdote Eviathar aveva possedimenti a Anathoth nel paese di Beniamino (*I Re, II, 26*), come ne aveva pure nel medesimo territorio la famiglia sacerdotale di Gemia (*Ger., XXXII, 6 sgg.*); i sacerdoti di Beth-El avevano pure proprietà terriere (*Amos, VII, 17*); i figli di Eleazar possedevano terreni nelle montagne di Efraim (*Giosuè, XIV, 33*). Il levita di Giudici XIX aveva un servo e una concubina. La frase che nega ai leviti qualsiasi possesso significherebbe dunque soltanto questo: che alla tribù di Levi, come tale, non era stato concesso, nella spartizione del paese, alcun territorio come era stato concesso alle altre tribù. I leviti singoli o le singole famiglie potevano però avere possedimenti propri, anche se la tribù come collettività non ne aveva.

Tornando ai motivi che avevano mosso i congiurati a ribellarsi al tirannico privilegio dei due fratelli, qualcuno ha scoperto un analogo movimento, salvo naturalmente il diverso clima storico e la diversa situazione sociale e politica, nel conflitto fra i Farisei e i Sadducei nel quale si sarebbe rinnovato il preteso dissidio fra il Profetismo e il Sacerdozio. « Colla diffusione della conoscenza della Torah verificatasi nel popolo d'Israele durante la dominazione ellenica, verso il III secolo av. l' E. V, si erano diffuse pure alcune idee che sollevavano dubbi intorno ai privilegi e alla incontrastata autorità dei sacerdoti. Dalla Torah, considerata come la più alta autorità tanto dai sacerdoti quanto dal popolo, questo aveva imparato che tutti dovevano essere considerati *un regno di sacerdoti e una nazione santa* (*Esodo*, XIX,6) e che la *Torah comandata da Mosè* doveva essere considerata come il *patrimonio di tutta la collettività di Giacobbe* (*Deut.*, XXXIII, 4) e non già il possesso esclusivo d'una classe privilegiata, quella dei sacerdoti. E mentre la storia della terribile sorte di Qòrach e dei suoi compagni doveva sconsigliare il popolo da qualunque tentativo di ribellione contro le guide sacerdotali, e nessuno avrebbe osato mettere in dubbio apertamente e positivamente la loro autorità, con tutto ciò il popolo non poteva fare a meno di ricordare le parole di quegli antichi ribelli riferite dal Libro dei Numeri: « E' ora di finirla, giacchè tutta la radunanza è formata di persone sante nel cui seno è Dio; perchè vi attribuite una superiorità sulla assemblea del Signore? » (*Numeri*, XVI, 3). I maestri laici del III secolo av. E. V. devono aver rivolto almeno dentro di sè queste parole ai capi sacerdotali della loro epoca.... Se la Torah è la costituzione e la sola guida e legge della collettività, la sua sola conoscenza e non il privilegio ereditario di una famiglia deve essere la qualifica che dà diritto di partecipare al governo della comunità mediante l'interpretazione e l'amministrazione delle leggi della Torah. Quel diritto era stato riconosciuto ai sacerdoti perchè in quelle antiche età essi erano i soli a coltivare e a conoscere la Torah ed erano quindi in grado di insegnarla e di interpretarla. Questo privilegio attribuito ad un gruppo di maestri, per causa della loro conoscenza della legge e non per la loro qualità di sacerdoti, dev'essere quindi riconosciuto a qualunque ebreo che, pur non essendo di famiglia sacerdotale, abbia un'adeguata conoscenza della Torah ». (J. Z. LAUTERBACH, *The Pharisees and their Teachings in Rabbinical Essays*, pagg. 102-104).

La conquista del diritto all'insegnamento e al governo da parte del laicato d'Israele non dovette essere accompagnata da una lotta nè lunga nè aspra; fu più l'effetto di un'evoluzione che di una rivolu-

zione. « Al principio del II secolo troviamo che il nuovo Sinedrio o la Gherusia, l'istituto a cui era affidato il governo della collettività, il corpo che interpretava ed amministrava la legge era composto di sacerdoti e di israeliti ». (*ib.*, p. 105-106). Un Midrash, il *Sder Elijah Rabbà* ripete a questo proposito l'argomento che fu quello di Qòrach: La santità non è stata attribuita ai soli sacerdoti, ma a loro, ai leviti e agli israeliti egualmente, perchè è scritto (*Levit.*, XIX, 1-2): « Parla ai figli d'Israele e di loro: siate santi ». Però gli Scribi e i Farisei non chiedevano di destituire i ministri del Santuario dalle loro attribuzioni sacerdotali, ma di esser loro colleghi nell'insegnamento e nell'interpretazione della Legge e nella sua applicazione. Su questo terreno la lotta continuò con diverso nome (Scribi e Sacerdoti, Farisei e Sadducei) e con alterne vicende fra le due classi, fino alla catastrofe nazionale. Allora la parte dei ribelli fu assunta dal Cristianesimo nascente, come abbiamo già notato. Qòrach non è soltanto una persona ma un sistema, un indirizzo, una tendenza, un simbolo.

La critica moderna ha voluto vedere nell'episodio di Qòrach un esempio della rivalità esistente fra le due famiglie, quella di Aronne e quella di Levi. Si vuol far risalire il sacerdozio della famiglia di Aronne ad un'epoca remota, ad una fase idolatrica, anteriore all'esodo egiziano e alla predicazione monoteistica. La famiglia d'Aronne sarebbe stata una famiglia sacerdotale che aveva seguito le tribù ebraee nella loro esistenza nomade e aveva accolto influssi diversi dai paesi di antica civiltà in cui le tribù avevano via via soggiornato. Quella famiglia — così favoleggiano gli storici in cerca di novità — era forse affine a quella dei leviti e a quella di Mosè; il suo capo era stato uno dei primi ad accogliere il messaggio del profeta e a sostenerlo presso il popolo e poi, approfittando della grande influenza raggiunta nell'animo delle folle, era riuscito ad attrarle alla nuova predicazione e finalmente ad ottenere la dignità e la funzione di massimo esponente del culto nazionale. Tra i sacerdoti della famiglia di Aronne e i leviti si vuole che esistesse una certa rivalità, dipendente dal fatto che le attribuzioni religiose della tribù di Levi dovevano risalire a tempi più recenti essendo stata essa in origine una tribù laica, a differenza della più antica qualità sacerdotale della famiglia di Aronne.

Renan dava al sacerdozio ebraico un'origine egiziana perchè — secondo lui — non c'era nulla di più opposto del sacerdozio alla società patriarcale, in cui la famiglia custodiva da sè le sue cose sacre. Probabilmente — egli dice — gli Ebrei avevano quella specie di ministri fin dal loro soggiorno in Egitto; ogni famiglia forniva loro

il nutrimento in cambio dei loro servizi religiosi. Per questo erano chiamati col nome di *levi*, che sembrerebbe significasse *inquilinus*, aderente, aggregato alla tribù. In generale, e non si sa perchè, si afferma — come fa uno storico ebreo dei più moderni — che « le notizie bibliche che si riferiscono alle genealogie delle tribù di Levi (p. es. *Esodo*, VI, 16-19 e *Numeri* XXVI, 58) e alle relazioni fra i sacerdoti e i *leviti* sono piene di oscurità e sono state argomento di controversie quasi senza fine » (S. W. BARON, *A social and religious Hist. of the Jews*. I, 329). Ma l'episodio di Qòrach è nelle sue origini, nei suoi scopi, nella sua tragica conclusione un episodio che non nasconde nessun retroscena, qualunque fossero la data e la fonte da cui la famiglia di Aronne e la tribù di Levi attinsero le loro diverse funzioni.

Colla distruzione del Tempio e l'abolizione del culto sacrificale il sacerdozio non è più che un ricordo storico e un'ombra della grandezza e dell'autorità antica. « D'altro canto è probabile che i sacerdoti e i leviti abbiano resistito alle successive ondate di conversione ad altre religioni più efficacemente del resto degli Ebrei. Qualunque ne sia la causa, ci sono oggi più Coen e Levi, sotto l'uno o l'altro nome, dell'uno o due per cento quanti esistevano fra la popolazione ebraica prima dell'anno 70 dell'Era Volgare » (S. W. BARON, *l.c.*, p. 414).

www.torah.it